

UN'EPOCA DI ORRORISMO?

A PROPOSITO DI «ORRORISMO. OVVERO DELLA VIOLENZA
SULL'INERME» DI ADRIANA CAVARERO

Rita Ramberti

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, ritaramberti@libero.it

Abstract. An Epoch of Horrorism. On Horrorism: Naming Contemporary Violence by Adriana Cavarero

Rita Ramberti analyzes the concept of Horrorism as Adriana Cavarero explains in her book. In particular the essays discusses the function of victims and violence in present society and politics.

Keywords: Globalization, Violence, Horrorism, Victims.

Gli atti di violenza consumati sugli inermi scandiscono lo svolgimento della storia umana, come momenti precisi e determinati, *tòpoi*, o “scene”, come preferisce definirli l'autrice, con un vocabolo che condensa nella metafora teatrale la dinamicità dell'atto violento e, al tempo stesso, l'immagine di quell'atto come si fissa nello sguardo e nell'immaginazione di colui che vi assiste o ne ascolta il racconto. La biblica strage degli innocenti, il delitto di Medea, i lager nazisti, gli attentati suicidi in Medio Oriente e in Cecenia sono ripetizioni di quel medesimo atto violento, ove è massima la sproporzione tra la violenza estrema meditata e messa in atto dagli aguzzini e l'impotenza estrema delle vittime, la cui vulnerabilità non trova difese né scampo.

Rita Ramberti

Nel suo ultimo libro Adriana Cavarero¹ riconduce a questa medesima situazione, a questa scena che si ripresenta con poche varianti, eventi storici e miti dell'Occidente, accomunati dalla narrazione, fatti oggetto del tentativo che la civiltà occidentale nei secoli ha messo in atto per cercare di comprendere che cosa su quella scena si rappresenta da parte di attori compartecipi - pur nella disparità dei ruoli, della condizione umana -, da parte cioè tanto di chi infligge la violenza, quanto di chi la subisce. Nel racconto mitico, nella cronaca, nella raffigurazione pittorica, nella riproduzione fotografica o filmata si attua la stessa esigenza, avvertita fortemente dall'uomo occidentale, di isolare nel flusso della storia scene precise in cui si manifesti, ridotto alla possibilità di rappresentarlo, l'orrore di un essere umano sul quale infierisce un suo simile.

Sulla scena dell'orrore si svolge un fatto di violenza singolare, che la rappresentazione e il racconto devono poter restituire alla sua logica interna, non più subordinata a quella dei mezzi e dei fini. Ciò è possibile quando ci si disponga a considerare la violenza dal punto di vista di ciascun singolo, il cui corpo indifeso è sconciato e degradato, la cui dignità è offesa e negata. Per ciascuna di quelle singolarità che, specie a partire dai due conflitti mondiali e, in misura sempre crescente, nelle guerre degli ultimi decenni, vanno a ingrossare il computo delle vittime civili di azioni belliche cosiddette "regolari", come pure di attentati terroristi, la propria atroce morte, o le menomazioni subite, non possono essere semplicemente riportate alla logica dei "danni collaterali", nel primo caso, né a quella di un agire strategico e disperato, nel secondo

¹ A. Cavarero, *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerte*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Un'epoca di orrorismo?

caso. Per le vittime inermi, l'orrore non è né mezzo, né fine, ma si sostanzia interamente nell'atto che lo produce; la strategia che le colpisce in maniera violenta e unilaterale non può che finire per ridursi, sempre e in ogni caso, alla «attualità inappellabile della mera distruzione» (p. 103).

2. Il concetto di "Orrorismo"

La riflessione sviluppata da Cavarero mira a distinguere la categoria dell'orrore entro la costellazione fenomenologica della paura. Come sull'egida di Atena il capo mozzo di Medusa è posto al centro, attorniato dalle immagini di Phobos (lo spavento), Eris (la lotta), Alkè (la forza difensiva) e Iokè (l'inseguimento), così un'analisi della violenza del nostro tempo deve riconoscere e fare emergere la centralità dell'orrore, nucleo profondo, nella sua alterità, che è nel contempo originarietà, di ogni effetto psicologico indotto dall'esercizio e dal pensiero della violenza, afferente alla sfera della paura e del terrore. In *Orrorismo* si attua un ribaltamento dell'opinione comune, che tende ad accoppiare orrore e terrore, come espressioni fisiche del sentimento della paura: «non è senza problemi che l'orrore può essere inscritto nella costellazione terminologica della paura. Qualcosa di spaventoso c'è ma, più che la paura, riguarda la ripugnanza» (p. 14). Già a un primo esame etimologico, i due termini rivelano caratteristiche opposte. *Terrore*, parola presente nel vocabolario di molte lingue moderne, riassume in sé i significati del tremare e del fuggire, già espliciti nelle ricorrenze del verbo greco *treo*, da cui derivano i latini *terreo* e *tremo*. Il terrore fa muovere i corpi istintivamente, in reazione a qualcosa che si percepisce come un pericolo

per l'autoconservazione, e da cui ci si deve allontanare. L'orrore, invece, induce una reazione di staticità in chi si trova posto di fronte a una situazione che lo gela, fa rizzare i capelli (l'orripilazione, appunto) e blocca in gola un grido che resta muto, perfettamente riprodotto nella Medusa caravaggesca, raffigurata nell'istante precedente la morte, mentre vede riflesso nello specchio il proprio capo appena mozzato ed è così sconfitta dalla potenza pietrificante del proprio sguardo. La violenza dello smembramento è superiore a quella dell'uccisione; contemplare la possibilità di essere sfigurati nel corpo e, soprattutto, nel volto, cioè in ciò che rende soggetti unici e irripetibili, risulta talmente inaccettabile da inibire, in un primo tempo, ogni tentativo di mettersi in salvo. Sulla scia di Vernant², Cavarero ricorda che la maschera di Medusa esprime l'alterità radicale del mondo dell'Ade, inaccessibile ai viventi, se prima non affrontano la custode di quel mondo e il suo sguardo fatale che piomba l'individuo nell'oscurità e nell'indistinto della morte; essa esprime, nondimeno, la singolarità dei tratti fisionomici del volto vivo, nel momento esatto in cui quel volto è staccato dal corpo e quella singolarità è violata e negata. Nell'osservare Medusa che guarda inorridita se stessa decapitata, ci si trova coinvolti in una ripugnanza che tocca ogni essere umano e va ben oltre una transitoria proiezione accompagnata eventualmente dalla pietà, ma attinge alle radici dell'umano: «in quanto corpi singolari, la ripugnanza ci riguarda tutti. Chi condivide la condizione umana, condivide anche il disgusto per un crimine ontologico che mira a colpirla per disumanizzarla. L'inguardabile, a uno a uno, ci riguarda» (p. 25).

² Cfr. J.-P. Vernant, *La morte negli occhi*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 51.

Un'epoca di orrorismo?

Il capo mozzato della giovane *body bomber* cecena, non diversamente dal capo mozzato dell'adolescente israeliana vittima di un attentato suicida compiuto da un'altra giovane palestinese, recuperati in scenari diversi, come analoghi resti di corpi disfatti in due diverse esplosioni, sono, con i loro volti ancora riconoscibili, segni orribili di individualità offese in maniera estrema, ugualmente intollerabili alla vista e all'immaginazione che se li figura (pp. 16; 140-141). Lo sguardo resta fisso e immobile nell'orrore e nella repulsione: è una fissità che Cavarero definisce «primigenia», anteriore ontologicamente all'opera della ragione, che distingue l'agire dal subire e, da ultimo, le responsabilità e le cause sociali dei comportamenti violenti (p. 138). Come Medusa, il mostro infernale che pietrifica, l'attentatrice suicida non suscita pietà — Cavarero stigmatizza fermamente i tentativi giustificazionistici in chiave ideologica, che vanno moltiplicandosi anche in Occidente, riguardo al fenomeno diffuso delle donne *kamikaze* in zone del mondo musulmano interessate da contesti bellici annosi e disperanti — né muove subito a sentimenti morali: prima dell'intervento delle distinzioni di ragione, il capo mozzo dell'uccisore, come il capo mozzo degli uccisi, fissa immediatamente nell'orrore.

Si può tentare di analizzare l'orrore primigenio sia dal versante delle vittime, nel senso in cui procede prevalentemente il lavoro di Cavarero (e l'analisi non può, in tal caso, essere disgiunta dalla pietà e dalla condanna derivanti da un atteggiamento di empatia che si solleva, steinianamente, al punto di vista teoretico), sia conservando uno sguardo neutro sulla scena dell'orrore, considerata nella sua pura valenza estetica ed erotica, secondo la linea di Georges Bataille, al cui esame e discussione è dedicato

Rita Ramberti

un capitolo importante del volume, oppure addentrandosi nell'esplorazione del *cuore di tenebra* che ogni uomo civile conserva nel suo profondo e che può far germogliare, in determinate condizioni, comportamenti di barbarie estrema e atavica. Da quest'ultima prospettiva prendono vita il capitolo sulle soldatesse americane torturatrici nel carcere di Abu Ghraib e l'appendice sul capolavoro di Joseph Conrad, *Heart of darkness*, che mostrano che, a partire da una situazione reale, nel primo caso, e da una finzione letteraria, nel secondo, le pulsioni più barbare di violenza possono prendere forma in maniera perfettamente organizzata e controllata, benché inaudita, per mano di chi è preposto, dai quadri superiori del comando militare, al trattamento dei nemici sconfitti e arresi. In entrambi i casi, la guerra per portare i principi della civiltà occidentale contro i fermenti *quaedisti* dell'Iraq di Saddam e contro i costumi tribali dell'Africa nera è equiparata alla guerra di sottomissione condotta dal III *Reich*, durante la quale la regola militare dell'eseguire gli ordini portò al compimento delle violenze più sistematiche ed esecrabili dell'ultimo secolo, attuanti con la massima lineare regolarità quella disposizione che Hannah Arendt ha descritto come la «banalità del male»³.

3. *L'influenza arendtiana*

Proprio della riflessione arendtiana è nutrito principalmente il percorso speculativo di Adriana Cavarero e in *Orrorismo* emerge ed è sviluppato il tema della relazione con gli altri secondo la modalità

³ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Un'epoca di orrorismo?

dell'esposizione, così come lo teorizza Arendt, che individua in tale esposizione il presupposto costitutivo dell'unicità di ogni essere umano fin dalla nascita. Ogni neonato manifesta inequivocabilmente quel bisogno di relazione con l'altro che lo accompagnerà per tutta la durata della sua esistenza: in lui il bisogno corporeo di cure continue per la propria sopravvivenza si configura da subito anche come evidente e continua vulnerabilità, cui può nuocere chi per natura ha il potere di prestare o di negare queste cure. Non basta, infatti, che la madre si astenga dal ferire la sua creatura; deve inoltre operare attivamente per nutrirla e proteggerla, supplendo così alla sua totale mancanza di difese, esposta com'è alla mercé del mondo e, prima di tutto, alla mercé di chi l'ha generata⁴. A partire dalla relazione originaria madre/figlio, incentrata sulla dipendenza fisica e corporea, Cavarero, individua nella riflessione degli anni più recenti le linee di un'«ontologia del legame e della dipendenza» (p. 31), che trova senz'altro nella categoria della vulnerabilità *l'humanum commune*. La possibilità, auspicabile per Judith Butler, specie dopo gli attentati dell'11 Settembre, «di trovare un fondamento della comunità» nel riconoscerci, ciascuno di noi, vulnerabile e con ciò scoprire l'attenzione nei riguardi della vulnerabilità altrui e, infine, «la nostra responsabilità collettiva per la vita corporea l'uno dell'altro»⁵, trova il proprio radicamento, secondo Cavarero, nel principio della relazione/esposizione che sta alla base dell'ontologia arendtiana dell'unico. La vulnerabilità non deve essere vista soltanto come una caratteristica generale, condivisa dagli esseri umani, sulla quale

⁴ Su questo punto Cavarero conduce la propria argomentazione in riferimento sia a Arendt (*Vita attiva*, Milano, Bompiani, 1988), sia a Hobbes (*Elementi di legge naturale e politica*, 2, IV, 3, Firenze, La Nuova Italia, 1972).

⁵ Cfr. J. Butler, *Vite precarie*, Roma, Meltemi, 2004, in part. pp. 39, 50-51.

costituire un'etica della cura e della responsabilità reciproca. Ma è anzi necessario porre la categoria della vulnerabilità quale principio costitutivo non già della natura umana, genericamente intesa, ma dell'unicità del singolo individuo umano. All'ontologia dell'unico-vulnerabile viene così a corrispondere, nelle pagine di Cavarero, la definizione di crimine ontologico, attribuita alla violenza che colpisce deliberatamente l'individuo maggiormente esposto e comporta la negazione dell'umano, attraverso la negazione dell'unicità di *questo* individuo vivente, consegnato alla relazione reciproca con altri individui viventi e, nella fattispecie, con *questo altro* individuo vivente, che alza la mano non per prendersi cura, ma per colpire e distruggere.

Emblema di questo crimine è l'infanticidio consumato da Medea. La tragedia di Euripide ci consegna l'immagine di una madre che, nell'atto stesso di uccidere i propri figli, li riconosce come tali, ne ricorda i nomi e le storie, si stupisce e prova turbamento nel constatare la fragilità dei loro corpi, la delicatezza delle loro carni di bambini, su cui è così facile affondare il coltello mortalmente (p. 39). Quell'istante di fissità stupita della madre omicida ripete l'istante di fissità di Medusa morente ed esprime la consapevolezza dell'orrore, identica nella Gorgone che subisce il crimine ontologico dello smembramento, come in Medea, che lo perpetra sui corpi dei figli fino ad allora accuditi e amati. La loro uccisione è strumentale al disegno di vendetta nei confronti dell'ingrato Giasone, colpevole di avere abbandonato la sposa. Ma vittime della vendetta sono i fanciulli innocenti e ignari, che non si aspettano di patire per mano della propria madre e rappresentano a loro volta, nella loro

Un'epoca di orrorismo?

condizione esposta e fiduciosa, la figura della creatura inerme, oltre che vulnerabile al grado sommo.

E tuttavia Cavavero precisa che vulnerabile e inerme non sono sinonimi. L'essere inerme aggiunge un elemento decisivo alla caratteristica ontologica della vulnerabilità, comune a tutti gli esseri umani, quale che sia il loro stato, che abbiano o meno la possibilità di difendersi e far fronte alla violenza altrui, che agiscano o meno essi stessi in maniera violenta, attaccando per primi o rispondendo a un attacco. Sull'inerme si consuma appieno il crimine ontologico, che diviene orrore puro in ragione dell'unilateralità dell'inferire sul corpo di creature impreparate a una simile fine. Nelle carneficine del nostro tempo, provocate con ripetitività sistematica sulle popolazioni civili, indifferentemente, quanto agli esiti, dai bombardamenti decisi da Stati regolarmente belligeranti ed eseguiti con i mezzi sofisticati della più recente guerra tecnologica, oppure dagli attacchi terroristici divenuti, dopo l'11 Settembre, di proporzioni devastanti, l'orrore ha toccato, secondo Cavarero, l'acme della sua storia. Nell'interrogarsi su come sia potuto avvenire l'annullamento programmatico dell'umanità nei prigionieri di Auschwitz, ridotti a "musulmani", «pupazzi miserabili e sordidi» come scrive Primo Levi in *Se questo è un uomo*, a «sinistre marionette con la faccia umana» come le descrive Arendt nelle *Origini del totalitarismo*, degenerazioni dell'inerme, ormai insensibili a qualunque offesa o colpo, indifferenti a se stessi e agli altri, alcuni tra quanti furono personalmente coinvolti in quell'esperienza avvertirono l'esigenza di avviare un processo di riassetto linguistico, per trovare il modo di definire ciò che appare come l'orrore estremo, il male radicale, la

Rita Ramberti

situazione ove «tutto è possibile». È questo il punto che ripropone Cavarero all'attenzione del lettore: un processo analogo deve essere oggi nuovamente avviato da una riflessione che intenda prendere ad oggetto le forme dell'orrore contemporaneo.

4. *Scenari contemporanei*

L'innovazione linguistica si rende soprattutto necessaria nella nostra epoca, quando la violenza colpisce gli inermi con una frequenza mai conosciuta prima, e tuttavia i nomi per dire questa violenza continuano ad essere attinti da un vocabolario che la considera strumento necessario ad altri fini. I campi semantici di guerra e terrorismo risultano troppo compromessi con il potere che giustifica sempre *a priori* i massacri; non si può trovare, nella saturazione di nomi prodotti continuamente al loro interno, nulla che dica adeguatamente il modo in cui i massacri sono subiti da parte degli inermi e che Cavarero ritiene invece possa essere colto, nella sua sostanza, dal termine *orrorismo*, da lei stessa coniato. Il neologismo presuppone la novità delle circostanze nelle quali oggi sono eseguite carneficine e torture, mentre il suffisso *-ismo* denota una sistematicità quasi divenuta naturalezza, nella pratica delle violenze più estreme, e assuefazione, nella percezione e nel giudizio con cui ad esse risponde la mentalità comune. Mentre la tecnologia più avanzata dei mezzi d'informazione rende ciascuno consapevole degli eccidi di massa e degli abusi ripetuti in ogni parte del pianeta, il rischio che l'abitudine a ricevere notizie dell'orrore prevalga sul rifiuto di considerare gli atti che producono l'orrore normali e

Un'epoca di orrorismo?

giustificabili, perché determinati dalla natura umana, appare grave all'autrice, che anche in questo caso fa propria la decisa denuncia di Hannah Arendt pronunciata in *Politica e menzogna* nei riguardi del ricorso indebito alle teorie sviluppate nel Novecento dalle scienze sociali, sempre pericoloso allorché finisce per ridurre la violenza a mero impulso istintuale (pp. 87-88). A fronte di teorie fin troppo generali sull'umanità, la vita degli inermi mostra di non avere alcun peso.

Cavarero intende mostrare quanto più dell'istinto violento sia naturale nell'uomo l'istinto dell'orrore, vera origine del *conatus* di autoconservazione dell'umanità, che si esprime principalmente nell'esperienza della paura del proprio disfacimento, dell'essere fatti a pezzi, prima ancora che della propria morte. La paura della morte violenta è definita, classicamente, come terrore. Nel nostro tempo sono, più che mai, l'ordinarietà e la quotidianità le caratteristiche proprie del terrore, ben individuate dalle analisi di Arjun Appadurai sulle forme della violenza nell'epoca della globalizzazione⁶. Rispetto al terrorismo contemporaneo, che agisce su scala planetaria e si orienta in prevalenza su obiettivi civili, le possibili vittime si trovano tutte assimilate, entro il numero vastissimo in cui rientrano: «se non per tutti, per larga parte degli abitanti del globo odierno, con maggiore o minore probabilità a seconda della zona, ogni attimo è ormai l'ora possibile e arbitraria del loro assassinio casuale» (p. 102). La casualità nello spazio e nel tempo — il sempre e l'ovunque della possibilità di cadere in un attacco terroristico — degrada le vittime dallo stato di singolarità a quello di interscambiabilità. Se l'orrore di fronte all'uccisione dei figli di Medea,

⁶ Su cui cfr. in questo sito la nota di M.L. Lanzillo a A. Appadurai, *Sicuri di morire*.

Rita Ramberti

conosciuti e amati dalla loro madre/assassina, induce ben presto a un giudizio morale di rifiuto, anteriore a qualunque tentativo di comprensione umana verso chi mette in atto il delitto, nel caso delle vittime del terrorismo, anonime agli occhi dei loro assassini, l'orrore decade a orrorismo, ed è una sensazione di straniamento quella che innanzi tutto si prova alla vista o all'idea di un corpo senza nome disfatto e spesso difficilmente identificabile.

E l'orrorismo tocca il grado più alto «quando la bomba è un corpo di donna» (cap. 16) e, non di rado, il corpo di una donna incinta che, nel farsi saltare in aria per provocare un attentato, rappresenta una nuova immagine di Medea, pronta a trascinare nella propria morte atroce, assieme al figlio non ancora nato né conosciuto nella sua unicità, il maggior numero possibile di persone, della cui unicità la kamikaze non vuole sapere nulla. La cura negata alla creatura di cui è naturalmente responsabile diventa emblema ostentato della negazione di ogni cura per tutti gli altri esseri umani dei quali causerà la morte e lo scempio. Proprio sull'iniziale disorientamento, che crea un momentaneo vuoto di coscienza e di giudizio in chi apprende di fatti così estremi, deve costruirsi, secondo Cavarero, una nuova percezione della pietà e, infine, una nuova etica della cura. Siamo tutti accomunati nello stato di possibili vittime inermi e anonime, degradate da singolari a casuali, e la mancanza di reattività emotiva rispetto alla violenza subita da altri, al cui posto potrebbe trovarsi ognuno di noi, rischia di essere una riproposizione, in una nuova forma, dello stato di indifferenza alla sorte propria e altrui, al quale arrivarono i prigionieri dei lager nazisti.

Un'epoca di orrorismo?

Oltre la paura di essere vittime possibili e casuali, che può facilmente diventare insostenibile nella durata indefinita dell'allarme terrorismo contemporaneo e dello sclerotizzarsi nella passività fatalistica, deve poter essere colto, nelle singole situazioni di violenza, il nucleo dell'orrore che si ripete nella storia, attuato come una potenzialità umana alla quale molti nostri simili continuano a non volersi sottrarre. L'assuefazione al clima orroristico dei nostri anni comporta l'assenso a una concezione di noi stessi e degli altri degradati dall'essere inermi all'essere inerti, ossia esposti, nella comune vulnerabilità, a divenire soltanto oggetti di sopraffazione. Da questa concezione deriva, dal punto di vista dell'agire morale, l'incapacità di intravedere la scelta alternativa possibile, data a ciascuno, di operare per la cura degli altri, invece che per la loro distruzione violenta, alla quale si dà indirettamente legittimazione ogni volta che si distolga dallo spettacolo del loro patire uno sguardo insensibile o troppo disturbato.